E l'esterno disse: la DC è malata Anzi è una malattia

Diversi in tutto, i saggi di Pedrazzi e Baget Bozzo concordano su un punto: la condanna della degenerazione politica democristiana

PUBBLICATI di recente, i saggi di Gianni Baget-Bozzo («Il futuro viene dal futuro — Ipotesi sui cattolici e sul democristiani», Editori Riuniti) e di Luigi Pedrazzi («Mai di domenica - Dall'esterno della D.C.», Il Mulino) si leggono bene insieme, dopo lo svolgimento del congresso democristiano e con l'occhio alle prospettive del «partito cattolico». Sono letture diverse, per non dire contrapposte, del rapporto tra D.C. e mondo cattolico, come diversi sono gli autori per indole e formazione, anche se su un punto sono d'accordo e dicono quasi la stessa cosa: sulla critica alla degenerazione politica e clientelare della D.C. e del suo rapporto con lo Stato. I giudizi di fondo, però, e quelli sulle prospettive divergono radicalmente. Severo, e sempre più raffinato nelle sue critiche, Baget-Bozzo vede nella «rottura» della D.C. l'unico sbocco alla crisi italiana; mentre Pedrazzi, più incline ai toni pacati, pone la Democrazia cristiana nel solco del cattolicesimo democratico e, pur tra tanti dubbi, mira ad un suo recupero e ad una sua possibile rinascenza. Nel linguaggio savonaroliano del sacerdote-saggista genovese, la D.C. è pura patologia che può vantare una sola scusante, quella di vivere una crisi che non è sua originaria ma che è crisi della Chiesa e della cattolicità. Nel linguaggio sereno e «ragionevole» di Pedrazzi, invece, la D.C. soffre di una malattia da cui può guarire, proprio se saprà tornare ad un giusto rapporto con il suo entroterra ecclesiale.

I due testi la dicono più lunga anche su un fenomeno non privo di singolarità: sul cammino che è stato percorso da componenti diverse del cattolicesimo italiano nell'ultimo decennio e sul silenzio che è stato invece scelto da altre «voci» cattoliche, un tempo robuste e vitali. Si potrebbe osservare che Baget-Bozzo giunto con apparente ritardo, rispetto ad altri, sul terreno della contestazione ecclesiale, sia oggi tra i pochi che ne tengono vivi i contenuti e i temi più fecondi, dimodoché sembra, a volte, di ritrovare, nelle sue pagine, quel clima e quel respiro culturale «tipici» degli anni 70. La D.C., così, è incapace di qualsiasi rinnovamento, e può solo dissolversi, perché è in crisi la linfa originaria della sua natura «cristiana». La Chiesa istituzionale è la vera imputata nell'analisi di Baget-Bozzo, per il quale il mondo cattolico non riproduce più se stesso né come mondo né come cattolico: i grandi temi contemporanei, da quello della pace alla rivoluzione femminile, dalla subalternità economica di intere aree mondiali alle nuove dimensioni della sessualità, sono passati sulla superficie di una istituzione che già con Paolo VI avrebbe avviato una involuzione pre-conciliare, e che oggi ha semplicemente deciso di «bloccare» su ogni punto. È necessaria una spinta profetica che, come tante altre volte nella storia, scuota l'appannamento e il declino dell'Istituzione (sempre ecclesiastica, naturalmente, perché per quella democristiana non c'è speranza)

NOSTALGIA e speranza si intrecciano invece nella riflessione di Pedrazzi, che va alla ricerca di strumenti di soluzione della crisi democristiana: nostalgia per ciò che la D.C. era e rappresentava un tempo, speranza di vederla tornare ad essere un partito politicamente aperto e fondato su valori cristiani e ideali di cui si sono perse tracce consistenti. Pedrazzi non è sfiorato da tentazioni di critica verso la Chiesa, né vede il declino del «ruolo storico» della D.C. come imminente. Professandosi esterno, ricorda che il suo orientamento cristiano gli impedisce di avvicinarsi ad uno qualsiasi degli altri partiti italiani, tutti più o meno pervasi di laicismo; e pur ancorandosi saldamente alla tradizione democratica del maritenismo, non ha dubbi che la D.C. debba ricostruire un rapporto organico con la sua base sociale cattolica: gli place, anzi, ricordare ai suoi amici che una prima riforma di costume dovrebbe essere quella di non fare politica il giorno di domenica, dedicato allo spirito. E formula poi i più saggi, ma anche ovvi, consigli alla DC: di tornare ad aprirsi verso gli «esterni» e verso i nuovi ceti emergenti; di abbandonare le pratiche correntizie e mediatrici per riproporsi come sede di coesione ideale e politica; di staccarsi dalla gestione totalizzante dello Stato che ha tolto smalto alla sua immagine, restituendo alla dimensione politica quel ruolo di «servizio» che deve esserle proprio. Una DC, insomma, «pulita» — nel senso zaccagniano più autentico e tradizionale — è l'unico antidoto alla crisi democristiana che potrebbe tradursi, per Pedrazzi, anche in un singolare «sorpasso all'indietro» a favore del PCI.

Sarebbe troppo facile, a questo punto, ricordare che il congresso democristiano di maggio non ha fatto nulla di ciò che veniva richiesto in queste analisi: non interessata, per evidenti ragioni, alla visione escatologica di Baget-Bozzo, la DC non ha tenuto conto, se non in alcune formule rituali, dei tanti suggerimenti di Pedrazzi, e di quei settori «esterni» che Pedrazzi rappresenta. Ma forse è più utile segnalare che — al di là di tante cose giuste presenti nelle riflessioni dei due amici-nemici della DC — sono le rispettive analisi, in sé considerate, a non fornire interpretazioni soddisfacenti del passaggio storico che la DC e la Chiesa stanno attraversando.

Paradossalmente, si potrebbe suggerire a Baget-Bozzo di essere più «ragionevole» e a Pedrazzi più «coraggioso». Il cammino della Chiesa post-conciliare, ad esempio, è più complesso di quanto non dicano giudizi troppo drastici e recisi, e molte cose che non sono riuscite a conquistare la Chiesa istituzionale vanno avanti per sentieri più nascosti e profondi, e per strade comunitarie che saranno storicamente determinanti. Mi limito a ricordare due elementi che possono contraddire un certo pessimismo: non c'è insegnamento dottrinale più inascoltato di quello che la gerarchia cattolica ancora propone in tema di etica e di sessualità, quasi a dimostrazione che la realtà sa essere più forte di una teologia vecchia. Ed è anche vero che lo stesso Giovanni Paolo II, che pure non può essere ritenuto un campione di modernità, nel momento in cui si muove da una parte all'altra del pianeta e governa su una Chiesa sempre più disseminata nella realtà internazionale, deve prendere atto, e farsene spesso portavoce, di esigenze popolari, di bisogni di pace, di istanze nazionali e tanto differenziate, che nell'epoca pre-conciliare la Chiesa romana avrebbe disatteso e rifiutato.

CIÒ implica, tra l'altro, che la crisi della DC è crisi tutta politica e, si potrebbe dire, tutta interna al partito democristiano; e che le sue dimensioni sono così alte che i consigli e i suggerimenti di molti «esterni» non ne toccano la sostanza. Verrebbe da considerare, leggendo le pagine di Pedrazzi, che chi è veramente «esterno» dovrebbe essere politicamente più graffiante ed esigente, e porre sul tappeto questioni di grandi scelte politiche di identità, rapportabili alla crisi attuale dello Stato e della società italiani. Ma il fatto che gli esterni appaiono tanto poco esigenti verso la DC pone delle domande più radicali: sul ruolo che una tradizione come quella cattolico-democratica riesce ancora a svolgere all'interno di un partito che, nella sua gestione politica, ha finito con il cambiar pelle divenendo prigioniero dei propri metodi e delle proprie abitudini; e sulle ragioni per le quali la DC, dovendo periodicamente (come è avvenuto anche al recente congresso) registrare il fallimento delle proprie scelte, non è in grado di riproporre una propria identità politica e ideale credibile a quei settori cattolici che le fanno tuttora credito.

Carlo Cardia

E adesso quale Argentina vincerà?

Cartelli antinglesi a Buenos Aires

Intervista al sociologo Rene Zavaleta: «Forse adesso, dopo la sconfitta, a Buenos Aires si affermerà la coscienza di essere un paese del Terzo Mondo»

Esauritasi, almeno per il momento, la guerra delle Malvine-Falkland, più evidente si fa la necessità di comprendere una vicenda drammatica e da molti giudicata assurda, ma che tutto lascia credere sia un episodio incisivo del cambiamento in corso nel mondo. Pensando all'Argentina ci si domanda se e in che modo un'emozione collettiva come questa guerra, in cui non sono riconoscibili interessi di classe (a cui, secondo un criterio classico, sia favorevole la borghesia o il proletariato), ma capace di coinvolgere l'insieme della società, possa produrre un mutamento significativo del sistema politico. E ancora, è una discussione anche nella sinistra, ci si domanda se quella a cui abbiamo assistito è stata una battaglia tra il primo e il terzo mondo e quindi un capitolo, ambiguo o contraddittorio non più di altri, di quel grande scontro tra paesi dominatori e paesi emergenti che, in forme sempre più dolorose e minacciose per tutti, si svolge davanti a noi.

Organizzato dalla sezione toscana dell'Istituto Gramsci si è svolto nei giorni scorsi a Firenze un convegno internazionale sulle forme del potere nel Terzo mondo. Tra gli altri intellettuali di spicco vi ha partecipato Rene Zavaleta Mercado, professore nella Facoltà latinoamericana di scienze sociali (FLACSO), già deputato e ministro delle miniere in Bolivia, autore di saggi. Con lui abbiamo conversato cercando una lettura di alcuni elementi chiave del quadro.

— Che paese è l'Argentina e a quale «mondo» appartiene?

«Diffido degli schemi rigidi di analisi. L'insistenza in classificazioni ermetiche è stato un vizio largamente istallato nel marxismo, quasi si sentisse la necessità di regolamentare la vita: mi pare invece che il mondo sia meno cartesiano e più screziato e imprevedibile di quel che in genere crediamo. Ma parliamo dell'Argentina, un paese in cui praticamente non ci sono residui precapitalistici. Da abbastanza tempo sono stati risolti fondamentalmente problemi quali i servizi sociali per la salute e l'educazione, già da molti anni questo paese è urbanizzato, omogeneo nella composizione della popolazione, e la sua distribuzione del reddito è più progressiva di quella di vari paesi sviluppati. La democratizzazione sociale è dunque importante e non da meno è il carattere della vita quotidiana. Nonostante ciò la sovrastruttura argentina dimostra un'indiscutibile arretratezza.

«L'instabilità politica è endemica (ci sono stati tanti "golpes" quanti in Bolivia). I partiti politici non riescono se non in grado minimo a strutturarsi mentre il maggiore di essi, il peronista, è avvolto da un'ideologia irrazionalista che si è tenacemente istallata nelle masse. Il primitivismo del discorso peronista è tanto più evidente in quanto avviene in una società che probabilmente è la più colta dell'America latina. In definitiva siamo di fronte a una società civile democratica che incalza e circonda uno Stato politico che non riesce a controllarla se non per mezzo di una dittatura militare. Società civile e Stato non si incontrano che per negarsi.

«L'Argentina prima di esistere nella realtà era un progetto statale, un caso sorprendente di utopia politica convertita poi in un vero piano e che in qualche misura si è concretizzato. Un piano di sostituzione razziale per il quale mentre si distruggevano indigeni e gauchos venivano introdotti sei milioni di immigrati europei. Lo Stato argentino si unifica intorno a questo progetto statale reazionario. Ma completamente estranei alla logica tra razzista e aristocratica di questo piano, gli emigranti costituirono una società civile di mentalità democratica.

«D'altra parte se noi ci attenessimo a certi criteri di analisi, una base economica come l'Argentina, nella quale si ritrovano tutti i requisiti formali del modo di produzione capitalista, avrebbe dovuto generare uno Stato avanzato dato che si suppone sia la base a determinare la sovrastruttura. Ma l'Argentina è un paese dipendente, sottosviluppato o in via di sviluppo come dicono politici e diplomatici.

«A me pare, in definitiva, che il capitalismo non esiste se non quando si produce ciò che Marx chiama la "sussunzione reale". "Sussunzione formale" sarà la subordinazione del lavoratore al capitale, la creazione della disciplina capitalista, il tempo industriale che si sostituisce a quello agricolo. La "sussunzione reale" è già il momento in cui la scienza viene applicata alla produzione. Questo momento superiore del capitalismo non si è verificato in Argentina: non vi è produzione autonoma di tecnologia, vi è dipendenza dalle conoscenze altrui. Quindi lasciarsi guidare dagli indici di consumo, di urbanizzazione, ecc. è errato. Probabilmente un giapponese consuma meno di un argentino, ma produce scienza propria che applica all'industria mentre l'argentino non è ancora in grado di farlo.

«Ed ancora: se non c'è riforma intellettuale non ci sarà produzione autonoma di tecnologia e scienza. Intendo dire se la nazione non è guidata da un'ideologia che ponga al centro la razionalità, l'idea dell'uomo, dei suoi diritti democratici. Anche se il livello d'istruzione è relativamente alto, l'Argentina non ha ancora avuto una riforma intellettuale. Ciò che il vostro Sereni chiamava la nazione "per se stessa" non esiste in Argentina. È una nazione in sé non per sé. Non ha capacità di autodeterminarsi. Lo Stato è oligarchico, ispanista, aristocratico e le masse non vi hanno posto, non vi trovano espressione. Per fare un esempio: non tanto è importante l'unità italiana quanto il momento in cui l'Italia comincia ad autodeterminarsi. Così per l'Argentina la strettoia, il collo di bottiglia è lo Stato. Non riuscire a dar vita a uno Stato moderno è un effettivo carattere di paese sottosviluppato».

— Con il conflitto delle Falkland-Malvine la società argentina è entrata in movimento, è stata posta di fronte a una scelta ideologica. Quali ne saranno le conseguenze?

«Il problema delle Malvine è un problema reale che prima o poi doveva esplodere. L'Argentina era nella necessità di definire i suoi ambiti geografici. Alla testa di questa impresa ci sono dei generali che diremo fascisti non perché esista una struttura di potere come quella che si espresse in Italia con Mussolini: più propriamente per l'Argentina dovremmo parlare di terrorismo militare. Guardando al conflitto e alle sue conseguenze è da notare che siamo di fronte a due nazioni mosse da sentimenti pericolosi. Nell'ultimo mezzo secolo Inghilterra e Argentina si sono rattrappite, hanno perduto la loro importanza relativa nel mondo. Ciò è evidente per l'Inghilterra. Quanto all'Argentina, ricorderò che nel 1929 era questo il quarto paese per reddito pro capite nel mondo e più industrializzato che il resto dell'America latina. Oggi, però, il solo Messico produce quattro volte il prodotto siderurgico argentino e il Brasile dieci volte. Lo stesso capovolgimento di tendenza si osserva in campo demografico. Ovviamente da ciò nasce una necessità di riconfermarsi, ricostruire il proprio ruolo nel mondo.

«Ho accennato a come si è voluta "inventare" l'Argentina, a quello che è stato il suo livello di vita, e alla compatta origine europea della sua popolazione, un'insieme di fattori che ne avevano fatto un paese che non voleva accettare il suo destino e si manteneva in certo modo estraneo all'America latina: diciamo un paese posticcio. Il comportamento degli inglesi e degli europei in generale (con una relativa eccezione per l'Italia) è stato così violentemente eurocentrico, così definitivo e clamoroso è stato l'errore compiuto dall'Europa occidentale che un mutamento di fondo è prevedibile: vinceranno i sentimenti autenticamente terzomondisti del popolo argentino, si formerà una coscienza del destino di quella nazione. È una cosa sana che così avvenga, che le origini restino origini e l'Argentina, paese nuovo, acquisisca fino in fondo tale realtà. In tal modo potranno tornare ad esserci buone relazioni anche con l'Europa.

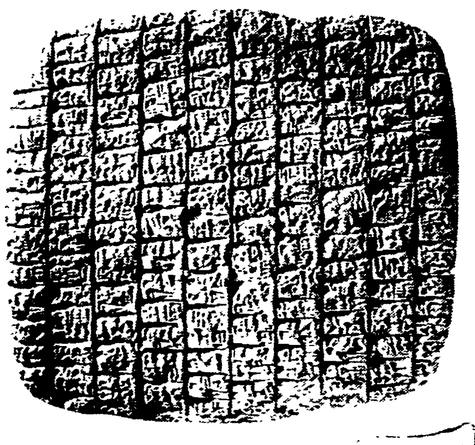
«Dico questo nulla togliendo all'insensatezza, persino direi agli aspetti primitivi, della violenta avventura che lì si è svolta.

«Ad essere ottimisti le Malvine possono essere quella tale circostanza che permette di esprimersi alla potenzialità democratica della società argentina. È anche possibile un diverso itinerario. Per esempio: che per ottenere l'unità della Germania il prezzo debba essere stato la guerra franco-prussiana, cioè che per essere tedeschi si dovesse essere antifrancesi, è stato una disgrazia per il mondo.

Guido Vicario

Ma Ebla è ancora da scoprire

Dai gioielli alle famose tavolette incise con una scrittura sillabica. Una mostra a Roma documenta le scoperte di 20 anni di scavi in Siria. Eppure della città si sa pochissimo



Le tavolette trovate a Ebla. La scrittura che vi è incisa segna il passaggio dall'ideogramma alla sillaba

In arabo «tell» vuol dire collina. Ma in un senso tutto particolare. Il tell è infatti una collina artificiale, nata dallo sgretolarsi di vecchie rovine, che la sabbia del deserto trasportata dal vento copre di un velo di detriti. I tell sono la gioia degli archeologi: basta scavare e chissà cosa si può trovare. Al professor Paolo Matthiae e alla sua spedizione archeologica dell'università di Roma, Tell el Mardich, a 50 km. a sud di Aleppo in Siria, non ha certo lesinato sorprese, soddisfazioni e discussioni culturali. Dal 1964 epoca in cui si trovarono i primi «cocci» risalenti al 2500 a.C. è stata una vera e propria miniera. Prima la scoperta di una grande città risalente al III millennio a.C., poi la sua identificazione con Ebla, distrutta dagli Akkadi, la popolazione che per prima istaurò un regno in Mesopotamia di grandi estensioni, poi il ritrovamento degli archivi reali, con duemila tavolette incise con caratteri cuneiformi, infine, cose di questi ultimi mesi, la necropoli reale, con gioielli, arredi funerari, chissà come scampati alle incursioni dei «tombaroli» locali.

Ebla era una città pressoché sconosciuta ai non addetti ai lavori del vicino oriente. Il suo nome non compare nelle enciclopedie e solo accurate letture di testi specialistici la fanno rintracciare come bottino di guerra degli Akkadi. Città non mitica, come Troia, né carica di suggestioni come Sodoma o Gomorra, è riemersa improvvisamente dal deserto lasciando il mondo scientifico alle prese con una nuova civiltà della quale non si supponeva neppure l'esistenza.

Malgrado ciò non è stata una scoperta casuale. Racconta Paolo Matthiae: «Quando mi laureai con una tesi sulla Siria del secondo millennio a.C. mi convinsi che le teorie correnti che dipingevano quest'area come totalmente dipendente dalle culture mesopotamiche ed egiziane, erano false. Una serie di indizi mi portava a sostenere che una tradizione urbana si era affermata autonomamente in questa fascia di territorio. Quando andai la prima volta a Tell el Mardich mi dissi "questo è il posto": non emergevano ruderi, ma l'insieme delle rovine si intuiva meglio perché formava un complesso anomalo. Venne fuori la città. E che città: 56 ettari, la più grande in assoluto per quel periodo, a forma di trapezio irregolare. I cocci che affioravano erano databili attorno al 2500, la prima fase di sviluppo, (alla quale risale l'archivio), interrotta attorno al 2250 dalla conquista di Naran Sin, re di Akkad che si vanta nel racconto delle sue gesta di aver compiuto un'impresa che non era riuscita a nessuno dall'inizio dell'umanità. Oggi, col senno di poi, ci si può chiedere come mai a nessuno fosse venuto in mente che un'affermazione del genere presupponeva l'esistenza di una città molto potente. Comunque, dopo la distruzione Ebla ebbe un altro grande periodo di splendore tra il 1800 e 1600 (a questa fase appartengono le tombe che stiamo scavando ora) nell'ambito del regno di Aleppo, fino a quando fu conquistata e rasa al suolo definitivamente dal re Ittita Marsili I».

Queste le coordinate storiche della città sepolta, collocata in quella culla di civiltà che fu la cosiddetta «fertile mezzaluna» tra il Tigri e l'Eufrate e il Mediterraneo ma che i friabili palazzi di mattoni crudi (argilla essiccata al sole) alti fino a 15 metri, anche se ora le mura intatte non superano i 7 metri e mezzo, appartenessero a Ebla lo si seppe qualche anno dopo quando, dalle macerie, emerse il busto senza testa di una statua. L'iscrizione dedicatoria parlava appunto di un re di Ebla. Così si aggiunse un altro tassello alla carta geografica del vicino oriente.

Ma il colpo grosso doveva ancora arrivare. Nel '75, dopo 11 anni di fatica nella calura del deserto, nei sotterranei del palazzo reale, si spalancò una sala zeppa di tavolette di pietra scritte con carattere cuneiforme da entrambi i lati. Riuscite a immaginare l'entusiasmo, l'euforia di questi meticolosi cercatori, quando capirono che si trovavano di fronte all'archivio di una delle città più antiche dell'umanità? Erano oltre duemila questi documenti della vita, dei costumi, della cultura quotidiana di Ebla. Una scoperta che ricorda i cosiddetti anni «eroici» dell'archeologia. Le foto di queste tavolette, con i loro segni incomprensibili (per noi) sono ora esposte all'Archivio di Stato di Roma all'Eur che ha dedicato una mostra all'argomento (aperta fino al 10 luglio). Ma ci sono anche le immagini del gigantesco palazzo, con le sue scalinate coperte di legno a intarsi di madreperla, i frammenti di statue e di vasellame, segni di una cultura raffinata ed elegante.

Ricca e potente, Ebla era anche colta, come testimoniano sempre le pietre, che stavolta «parlano» davvero. Nell'archivio c'erano due tavolette vocabolario: una di vocaboli sumerici, l'altra bilingue. Una sorta di dizionario in caratteri cuneiformi delle lingue sumerica ed eblaita, preziosissimo per imparare a leggere anche l'eblaita, appunto, perché il sumerico è stato praticamente decifrato. Ma la traduzione è estremamente complessa e richiederà anni. Il cuneiforme usato dai Sumeri, infatti, è un insieme di ideogrammi (come i geroglifici egiziani per intenderci) e di simboli fonetici, che esprimono gruppi di sillabe.

Gli Eblaiti nel tradurre la lingua sumerica usarono i caratteri cuneiformi per esprimere esclusivamente gruppi di sillabe e non più ideogrammi. Ogni segno, quindi, non si riferisce a una cosa o a un concetto (secondo l'abitudine ideografica) ma a un valore fonetico (ad esempio br, gr, cl, ci e così via). Un processo di astrazione che in seguito porterà alla formazione di lingue totalmente alfabetiche (a ogni simbolo corrisponde una lettera). I segni sono tanti e la lettura è complicata dal fatto che molte parole sono abbreviate. Non mancano testi matematici, nei quali alcuni hanno creduto di leggere equazioni complesse, o addirittura dei calcoli infinitesimali. Matthiae scuote sorridendo la testa: «Niente di tutto questo. Sono conoscenze matematiche che rientrano nella normalità per quell'epoca».

Del resto attorno agli archivi di Ebla sono fiorite parecchie leggende contemporanee. La più clamorosa prende le mosse da alcuni nomi propri graffiti sulle tavolette, che richiamano figure del vecchio testamento, come Ismaele. È bastato questo perché si cominciasse a seminare la convinzione che ci si trovasse in presenza, nel cuore della Siria, di una cultura protoebraica. Sovraeccitazione negli Stati Uniti, dove i testi biblici hanno il peso che hanno, speculazioni politiche, accuse alla Siria di voler nascondere le scoperte e via almanaccando. Piano piano, il clamore si è sgonfiato, i siriani hanno nominato una commissione internazionale di esperti per tagliar corto sulle chiacchiere e si è ricominciato a scavare con serenità. Matthiae, profondamente disgustato, non ama parlare di questo episodio ai limiti dello sciacallaggio culturale. Commenta soltanto ironico: «Affermare che questa è una cultura protoebraica perché qualcuno si chiamava Ismaele è come dire che Carlo Marx faceva parte della cultura carolingia perché ha lo stesso nome di Carlo Magno. Tra l'epoca in cui sono state incise le tavolette e quella in cui è stato scritto il vecchio testamento, ci corrono quasi duemila anni».

Duemila anni di guerre, distruzioni, nascita e morte di imperi e civiltà. Come fu per Ebla. Posta in posizione strategica di fronte a una catena montuosa ricca di legno, rame, oro e argento, cominciò ben presto a divenire un serio ostacolo per i Sumeri che, in Mesopotamia, avevano bisogno di tali materiali, essendo quella una zona pianeggiante. Fu questa, forse, la causa della fine di Ebla come città autonoma. Conquistata e distrutta da Naran Sin risorse gravitando nell'orbita del regno di Aleppo, intrecciando scambi culturali con quello di Babilonia. Le tombe scavate in questi ultimi mesi stanno rivelando interessanti omogeneità con l'area babilonese, come il culto delle dinastie regali, e sottolineano il peso che questa città ebbe anche nella seconda fase della sua storia prima di cadere sotto i colpi degli Ittiti che, insieme al regno di Aleppo, misero anche fine alla dinastia Hammurabi di Babilonia. Quando il faraone Thutmosis III attorno al 1450 a.C. attraversò la Palestina e la Siria nel corso delle sue campagne d'Asia, mise il nome di Ebla nell'elenco delle città conquistate. Secondo gli esperti la città era allora solo un cumulo di rovine, ma non si può mai dire. In fondo, come dimostra questa storia, l'archeologia è una disciplina dalle certezze molto provvisorie.

Matilde Passa

Politica ed Economia

6

James Tobin **Il monetarismo in Gran Bretagna e Usa**

Cacciari Della Rocca **Vite da intellettuali**

Ledda **Falkland-Malvine: nel cul de sac della logica militare**

Interventi di Crea, Giannini, Meldolesi, Napolitano, Nuti

Bassanini Forte Gambolato La Loggia **Bilancio dello Stato e Costituzione**

Padoan **Lo Sme tre anni dopo**

Schubert **Il Terzo mondo nella spirale degli interessi passivi**

Accornero Carmignani Magna **La geografia industriale tra due censimenti**

Scamuzzi **Operai e impiegati Fiat: tra vecchi e nuovi radicalismi**

I. 2 (000) - Abbonamento annuo L. 18.000, ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Periodici - Via Serchio 9, 00198 Roma Tel. 6792995